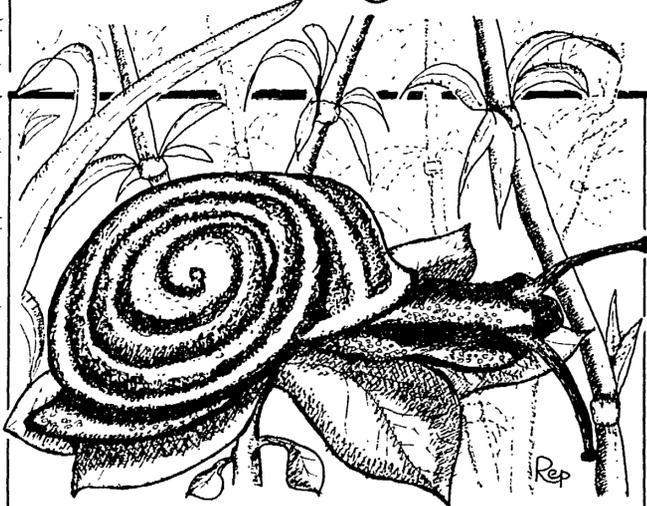


Parla un assessore regionale

«Nel Piano Pandolfi non va il rapporto Stato-Regioni»



Cerchiamo di rispondere alle domande dei lettori

Il «problema lumaca» si chiama «ciclo completo»

Facili entusiasmi - Difficile «far soldi» - Il mercato ricerca qualità superiori - Comprarle in primavera e rivenderle dopo 5 mesi

L'interesse suscitato dalla lumaca (molti lettori ci hanno scritto chiedendo informazioni più dettagliate a proposito) ci ha spinto a tornare sull'argomento per approfondirlo. Purtroppo un esame più attento dell'elicicoltura conduce a spegnere troppi facili entusiasmi. Ben difficilmente con l'allevamento della lumaca si possono fare i soldi. Prima di tutto perché né a livello industriale né a livello sperimentale si è mai riusciti a realizzare l'allevamento a ciclo completo della *Helix pomatia*, la specie di lumaca più pregiata e richiesta dal mercato. Non si è ancora verificato, cioè, che la *Helix pomatia* in stato di cattività abbia completato il suo sviluppo, dall'uovo deposto dal genitore adulto alla maturità sessuale e riproduzione dell'individuo in crescita. Questo ciclo di sviluppo dura circa tre anni, durante i quali le lumache immerse nel recinto di allevamento vengono falciate dai predatori, da fattori atmosferici ed in modo particolare dalle malattie, generalmente parassitose, che, in gruppi di animali così concentrati per unità di superficie, hanno un'incidenza moltiplicata rispetto a ciò che avviene in natura. Le ricerche si stanno indirizzando, dunque, al completamento in laboratorio del ciclo di sviluppo. Il centro elicotico di Borgo San Dalmazzo, nel Cuneese, sorto nel 1972, era giunto ad un buon punto su questa strada, circa due anni fa, quando ha dovuto interrompere la propria attività per la mancata erogazione di fondi da parte delle amministrazioni pubbliche. Ricerche intense sono effettuate in Francia a cura del ministero dell'Agricoltura. Soltanto dopo aver supe-



rato il problema di realizzare in cattività lo sviluppo completo dell'*Helix pomatia* si potrà parlare di un tipo di allevamento alternativo, ed anche discretamente remunerativo. Sono invece effettivamente interessanti i dati relativi al mercato internazionale della lumaca; la richiesta, specialmente da parte dei paesi dell'Europa occidentale, è molto alta, e l'Italia stessa importa grossi quantitativi di lumache dal paese dell'Est, dove la raccolta non è regolamentata da leggi. In cosa può dunque consistere il cosiddetto allevamento della lumaca? Il mercato ricerca in modo particolare, per le sue superiori qualità, l'*Helix pomatia* «opercolata», cioè con il tappo calcareo che l'animale secerne in autunno, per proteggersi dal freddo dell'inverno. Provisti del tappo che chiude il guscio, anziché aperte, le lumache hanno un prezzo molto più alto. Si possono dunque allestire recinti in cui lumache in natura aperte, raccolte in natura nei limiti consentiti dalla legge e importate dall'estero, bisogna mantenerle per periodi di circa 4-5 mesi, dalla primavera fino al momento in cui l'*Helix pomatia* secerne l'opercolo. Le lumache possono allora essere rivendute. Esempificando: se si acquistano lumache in primavera, provenienti dalla Jugoslavia, si possono pagare circa 2.500 lire il chilo; cinque mesi dopo, rivendute opercolate, possono valere 12 mila lire il chilo. Le difficoltà naturali rendono però arduo il loro mantenimento in recinto. L'ingrasso, com'è definito impropriamente, può dunque rendersi orientato verso il non più di 2-3 milioni l'anno per ettaro d'allevamento.

Mario Bosonetto

PER DARE una giudizio di sintesi sui rapporti tra governo e Regioni vuol dire, oggi, discutere innanzitutto della politica agraria nazionale e dei suoi riflessi nelle varie agricolture regionali, e, insieme della capacità del ministro Pandolfi di assicurare al settore una positiva collocazione pur nel quadro di scelte economiche che fanno pagare i costi della perdurante crisi ai lavoratori e ai produttori agricoli, soprattutto delle aree deboli.

Basti pensare alla vicenda del decreto contro l'inflazione e, congiuntamente, alla politica dei prezzi comunitari: per l'agricoltura la tendenza all'allineamento ai prezzi internazionali penalizza tutte le imprese e, in particolare, quelle che producono, come in collina, a costi alti, al tempo stesso i prezzi dei mezzi tecnici sono incontrollati e crescenti. La lotta all'inflazione, interpretata a senso unico, ha impedito un qualsiasi recupero all'agricoltura.

Anche l'accettazione delle quote massime di produzione per prodotto, decise dalla CEE, con l'assenso del governo italiano, po-

ne gravissimi problemi; esse infatti sanzionano la superiorità delle agricolture europee continentali e mettono in forse la stessa esistenza di migliaia di imprese soprattutto nelle zone interne italiane. Quando poi le quote fisiche si calano nella realtà nazionale, per effetto della collocazione storica delle produzioni e delle industrie di trasformazione, tendono a limitare le vocazioni produttive reali, a ridurre la competitività della nostra agricoltura e a restringere le potenzialità di vaste aree del paese, in particolare del centro-sud.

Per questi errori di strategia, che rendono più gravi gli squilibri territoriali, non si può chiamare in causa solo il ministro ma l'intero governo e i partiti che lo sostengono.

Tuttavia l'on. Pandolfi ha precise responsabilità perché, in quanto titolare dello specifico dicastero, si presume che sia il proponente e l'artefice di questa politica, ed anche perché si è assunto la responsabilità di codificarla nella proposta di piano agricolo nazionale.

Rispetto al piano anche per il fatto che esso si trova oggi nella fase di consultazione, è bene sottolineare, con precisione, un aspetto essenziale dei rapporti tra governo e Regioni.

Nella conferenza degli assessori all'Agricoltura con il ministro, è stato chiesto e non dai soli rappresentanti delle amministrazioni di sinistra — che il PAN nella sua formulazione finale, fosse il frutto dell'intesa tra i due livelli statuali.

Tale proposta avrebbe dato al Piano una forza politica di alto contenuto e avrebbe confermato l'unitarietà dello Stato per chiamare tutte le forze a raccolta al fine di un'ampia azione di consolidamento e di sviluppo dell'agricoltura.

Essa poggiava — come è stato detto — non tanto sulla continuità formale con le norme procedurali della legge 984 e 382 e del decreto 616 quanto sulla loro sostanza; e infatti ormai acquisito nella legislazione nazionale che le Regioni, in quanto Stato, devono partecipare alla elaborazione della programmazione generale.

Il ministro ha obiettato che la 984 riguardava solo alcuni settori, che il piano del 1977 era conseguenza della Legge, che ora il procedimento è invertito. Si tratta di obiezioni deboli e artificiose.

I principi informatori di una legislazione consolidata non possono essere cancellati dalla volontà di un governo e di un ministro. Per questo la richiesta deve rimanere con tutta la sua forza politica generale e immediata. Sono aperti poi tanti altri problemi con il MAF: l'impegno non mantenuto di reperire fondi nazionali per l'attuazione dei regolamenti CEE, la trasparenza di destinazione della crescente quota finanziaria attribuita al ministero, la modifica del bilancio rimasto ancorato a funzioni superate o inesistenti, la riforma del MAF.

Una situazione, dunque, che deve far riflettere tutti, Regioni comprese.

Emo Bonifazi
Assessore Agricoltura
Regione Toscana

Un campione di duemila ettolitri verrà messo in commercio a primavera

Test su un vino senza nome

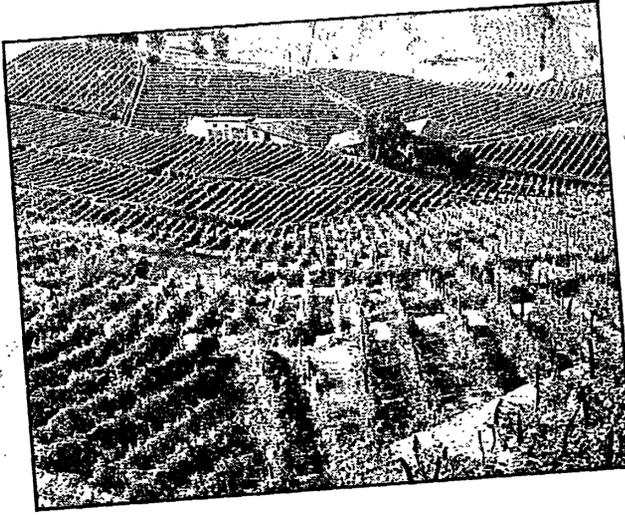
Dal Monferrato originale proposta: «Come lo volete?»

Si tenta una via diversa: creato un prodotto si cercherà di adattarlo alle esigenze dei consumatori - Bevanda da tavola, ma di rango

Dal nostro inviato

ASTI — Sta nascendo un vino nuovo che non ha ancora un nome e non è neppure interamente definito nei suoi «caratteri». All'uno e agli altri provvederanno i consumatori dopo aver assaggiato un campione di 2 mila ettolitri del nuovo prodotto che stanno maturando nelle cantine del Monferrato e che saranno distribuiti come «test» nella prossima primavera, in Italia e all'estero. È una «filosofia» del tutto inedita quella che viene messa in campo con questa iniziativa. Fin qui si «faceva» un vino e si cercava di imporlo sul mercato, propagandandone le qualità, vere o presunte che fossero. Ora, invece, si tenta una via diversa: creato il prodotto, lo si diffonde con un criterio sperimentale per sentire il giudizio di chi lo beve e adattare il prodotto stesso ai gusti e alle esigenze prevalenti: prima di arrivare alla commercializzazione. In altre parole, sarà l'indagine di mercato a dire come dev'essere il vino che piace.

È una novità anche la figura imprenditoriale che sta realizzando questo progetto. Per la prima volta in Italia, parte industriale e parte agricola lavoreranno a fianco a fianco in un organismo comune: il Consorzio per la promozione del vino piemontese, di cui fanno parte le cantine sociali aderenti all'Associazione viticoltori (circa 6500 aziende agricole e



15 mila addetti, per un totale di 50 milioni di litri di vino) e 18 aziende vinicole (tra cui «firme» di primissimo piano come Gancia, Contratto, Bersano), Bruno Ferraris, assessore all'agricoltura della Regione Piemonte che con l'Unione industriali di Asti ha patrocinato ed è «garante» dell'operazione, dice: «Si parla molto della crisi del settore vitivinicolo, delle eccedenze che stanno causando problemi sempre più acuti. In Piemonte, anziché sulla distillazione, si punta decisamente sull'espansione del mercato».

Come? C'è stata prima tutta una serie di provvedimenti, dalla lotta per estirpare la pianta maligna della sofisticazione, agli incentivi per sperimentare la viticoltura «alternativa» (vino bianco, rosato, o come base spumante) di uve nere. E sono arrivati i primi risultati incoraggianti, significativi soprattutto per un vino come il Barbera che negli ultimi decenni ha subito una seria caduta d'immagine e i cui pregi sono ancora largamente misconosciuti. Ed ecco ora questo nuovo vino che vuol «percorrere» una sua strada originale. Sarà un «rosso» di colore brillante, di tenore alcolico piuttosto contenuto (sugli 11 gradi), fresco e fruttato. Verrà prodotto con un «assemblaggio» di uve barbera (la parte maggiore), dolcetto e freisa. Dovrà essere «un vino quoti-

diano di rango», adatto ad ogni piatto e quindi ad ogni occasione, assolutamente genuino. Il presidente del Consorzio, Michele Chiarlo, insiste su questo punto: «Tutte le aziende che parteciperanno all'iniziativa applicheranno un disciplinare che prevede regole precise e accurati controlli enologici già a partire dall'istante della vendemmia. Niente lattine, la commercializzazione avverrà solo in bottiglie di vetro da 75 centilitri. Il prezzo sarà «adeguato» a un prodotto che aspira a essere presente sulla mensa tutti i giorni».

Obiettivi e idee, come si vede, sono già ben definiti, tuttavia il cammino da compiere è ancora lungo. Il lancio del nuovo vino avverrà solo nella primavera del 1986, e l'anno e mezzo che manca sarà impiegato per giungere preparati all'appuntamento. La tappa più importante è in aprile. I campioni di prova saranno leggermente differenziati gli uni dagli altri, poi interverrà la risposta dei consumatori a decidere se il vino dovrà essere «tranquillo» o un po' vivace, «più o meno «leggero»».

Per il nome, si è lanciato un concorso aperto a tutti: chi suggerirà quello considerato più «confacente» da una giuria di esperti del marketing, incasserà il premio di 10 milioni di lire. In bocca al lupo.

Pier Giorgio Betti

Gli operatori potranno programmare scientificamente le loro colture

«Progetto-osservatorio», così s'attrezza il vivaismo pistoiese

PISTOIA — Quali prospettive per il vivaismo pistoiese? Su questo importante interrogativo per la nostra economia si è svolto — per iniziativa dell'Amministrazione provinciale — un incontro fra enti, organizzazioni agricole e operatori del settore. È stato presentato un progetto per la realizzazione di un osservatorio della domanda e dell'offerta dei prodotti vivaistici per l'area pistoiese.

Vittorio Soldi, presidente della Provincia, ha sottolineato come questa iniziativa sia il proseguo di una indagine partita nel 1981 e volta a conoscere le caratteristiche della struttura produttiva del nostro vivaismo. Da tale indagine ha detto ancora Soldi emergeva l'estrema utilità di attivare una struttura «osservatorio», capace di mettere a disposizione di tutti gli operatori le conoscenze relative alla domanda e all'offerta dei prodotti vivaistici. Uno strumento, in breve, che ponga gli operatori in condizione di programmare, su base scientifica, le loro colture.

La Provincia di Pistoia ha quindi concre-

tizzato questa indicazione dando incarico alla ditta Agriprogram (la stessa che ha condotto l'indagine) di predisporre il progetto-osservatorio.

L'iniziativa può apparire ambiziosa e il fatto che uno strumento così concepito non si ritrovi a livello europeo, dà il senso della sua complessità e completezza. La realizzazione dell'osservatorio può, comunque, essere effettuata in più fasi le quali, è stato detto, sono indipendenti l'una dall'altra e quindi possono essere attuate via via che l'osservatorio produrrà i benefici per le aziende. I vivaisti presenti hanno espresso il loro apprezzamento e dato la loro adesione per l'iniziativa confermando l'utilità che l'osservatorio può avere per l'avvenire del vivaismo pistoiese. Il progetto — e i vari sub-progetti — saranno finanziati dai produttori (che gestiranno il servizio). Ma la Provincia, specialmente in questa fase di avvio, darà il suo solido sostegno. Altre forme di finanziamento potranno venire da altri enti e istituti di credito.

L'esperienza condotta in Umbria al centro di un convegno

Daini, mufloni, cervi: si fa il punto sugli allevamenti

PERUGIA — A Torgiano, vicino Perugia, si farà il punto, venerdì, in un convegno, sull'allevamento di animali selvatici a scopo alimentare e su tutto ciò che questo comporta per l'esercizio di attività zootecnica. L'iniziativa è stata promossa dalla Regione Umbria e dall'Ente di sviluppo agricolo (ESAU).

Sarà una giornata di studio con la partecipazione di eminenti esperti — il professor Reinhold Hofmann dell'Università di Gießen (FRG), il professor Rambotti dell'Università di Perugia ed Angelo Scribano e Franco Fratoni dell'ESAU. I lavori saranno introdotti dall'assessore Venanzio Nocchi e Francesco Ghirelli, presidente dell'ESAU. I primi al-

levamenti di selvatici sono sorti in Umbria circa 15 anni fa con interessi puramente naturalistici e amatoriali. Solo nel '79 ha preso vita un gruppo di studio composto da rappresentanti della Regione, dell'Università di Perugia, dell'ESAU e delle Comunità montane. Questi animali, si sa, sono i migliori utilizzatori delle risorse naturali; hanno una grande capacità di sopravvivenza in condizioni precarie sia alimentari sia ambientali. Oggi in Umbria ci sono tre allevamenti di tipo sperimentale, ma di una certa consistenza: il primo della Comunità montana del Monte Peglia e di Selva di Meana dove su 30 ettari sono presenti oltre 400 daini, 12 mufloni e 70 cin-

ghiali; il secondo della Comunità montana del Subasio con 73 daini e 30 cervi su 120 ettari; il terzo a Lisciano Niccone dove, nell'azienda privata del signor Maggiorani, si allevano circa 600 daini su 9 ettari. Scopo del convegno è anche quello di definire gli spazi di operatività e la certezza legislativa dentro i quali deve operare l'allevatore ribadendo la tesi che la produzione a scopo alimentare del selvatico equivale ad esercizio di attività zootecnica. Altro punto da discutere è quello di ottenere dalla Sanità una serie di disposizioni che impongono adempimenti così onerosi, quando si tratta di ungulati selvatici, da scoraggiare ed impedire, in pratica, qualsiasi iniziativa.

Chiedetelo a noi

Anticipa i tempi

Nel 1966 ho acquistato un terreno rustico di 122 mq. coltivato da una mia parente che lo aveva avuto in seguito a una divisione bonaria intercorsa con i suoi fratelli.

Al catasto risultano però intestati tutti e quattro i fratelli i quali colono perpetui. Qui si è sempre detto che si tratta di una proprietà in enfiteusi, per la quale però da più di 25 anni non viene dato alcun corrispettivo ai concedenti.

Io possiedo solo un pezzo di carta semplice firmato all'atto della caparra. Con la scusa che sono in tanti, non riesco a fare un regolare contratto di compravendita. Cosa posso fare per intestarmelo?

L. V.
Roma

Va detto innanzi tutto che

la tua parente non avrebbe potuto comunque trasferirti la proprietà del fondo, ma solo il suo diritto di colonia perpetua, cioè di enfiteusi, che rappresenta però quasi un diritto di proprietà poiché al colono perpetuo (o enfiteuta) è sufficiente l'affrancazione per diventare proprietario. Senonché la tua parente era titolare del diritto non da sola, ma con tre fratelli: la divisione bonaria (cioè, immagino, tacita) non aveva infatti prodotto effetti dal momento che la legge prevede la necessità dell'atto scritto. Ciò nonostante tu hai acquistato il fondo: ciò significa che a partire dal 1966 tu hai certamente posseduto il fondo, nel senso che ti sei comportato come se ne fossi stato il vero proprietario. Questo è importante perché quando saranno passati vent'anni dall'inizio del possesso (cioè nel

1986) tu sarai diventato proprietario vero e proprio per usucapione. Potrai allora ottenere dal giudice una sentenza di accertamento con la quale intestarti il terreno.

Non solo: hai anche la possibilità di anticipare i tempi. Al tuo caso infatti si può certamente applicare la legge sulla regolamentazione del titolo di proprietà (legge 10 maggio 1976, n. 346), la quale prevede che chi ha posseduto per almeno quindici anni un fondo rustico di limitata dimensione (a seconda della montagna, di qualsiasi dimensione) possa ricorrere al pretore per ottenere il riconoscimento della proprietà con il decreto pretorile potrà allora trascrivere il titolo, e cioè intestarti il terreno.

Carlo A. Graziani
Prof. Diritto civile
Università di Macerata

Prezzi e mercati

Grane per il grano

Il mercato dei prodotti latticini caseari ha denunciato un evidente calo di tensione sin dallo scorso dicembre. Nonostante che le importazioni sia di latte sia di derivati continuano a mantenersi su livelli più limitati che nella precedente campagna, l'attività di scambio si è inceppata e i prezzi che erano stati da stabili a sostenuti per quasi tutto il 1984 hanno incominciato a cedere. Un ruolo chiave in questo quadro è stato svolto dai formaggi grana che a un certo punto dell'annata erano arrivati a quotare il 40-50%, in più che nel 1983. Un certo vuoto nelle scorte, conseguente ai bassi livelli produttivi nel 1982 e nel 1983, e un consumo che andava a gonfie vele avevano impresso al mercato una tendenza lievitata che

sembrava inarrestabile. Con l'inverno però la situazione è cambiata. La domanda da parte dei consumatori ha reagito di fronte ai livelli toccati dai prezzi al dettaglio e i commercianti e grossisti che agiscono nella fase intermedia della commercializzazione non hanno tardato a regolarli di conseguenza. Da qualche settimana infatti, i loro acquisti si sono ridotti notevolmente e adesso produttori e stagionatori hanno difficoltà a mantenere i listini nelle posizioni precedenti. C'è anche da considerare che per il grano, ma anche un po' per tutti gli altri derivati del latte, la produzione del 1984 è stata senza dubbio consistente, superiore di un 2-3%, quella della precedente campagna. In ogni caso il bilancio dell'anno non è completamente negativo ma le previsioni per i prossimi mesi cominciano ad esser meno ottimistiche

che in passato per quanto riguarda la commercializzazione del grano e degli altri formaggi da tavola. Del tutto opposta la situazione per il burro che ha avuto un mercato pesante per quasi tutto il 1984. Secondo le rilevazioni dell'IRVAM le quotazioni all'ingrosso di questo prodotto sono state nella media dell'anno praticamente uguali a quelle del 1983. La commercializzazione ha risentito indubbiamente della depressione esistente sul mercato comunitario a seguito dei consistenti quantitativi di burro accumulati all'intervento pubblico CEE. Tuttavia adesso c'è una certa

evoluzione in senso positivo grazie al varo dell'operazione burro di Natale, ma soprattutto alle vendite a prezzo agevolato all'Unione Sovietica e ad altri paesi terzi. Dalla metà di novembre alla fine dell'anno le scorte comunitarie di intervento sono di colpo scese da 1.025.000 a poco più di 800 mila tonnellate. Non è un movimento da poco se consideriamo che da oltre vent'anni gli stock erano stati sempre superiori al milione di tonnellate. Tale tendenza dovrebbe proseguire nei prossimi mesi perché i grandi paesi eccedentari, sotto la pressione dei provvedimenti adottati fin dallo scorso marzo dalla CEE, stanno davvero riducendo la produzione di latte e anche dei prodotti (come il burro e i polveri scremate) che sono soggetti ad intervento e che tanto pesano sui bilanci CEE.

Luigi Pagani

Oltre il giardino

Consoliamoci con il cocco

Sarà una mia impressione, ma quest'anno sono andate molto le noci di cocco. Non parlo del frutto, sto parlando delle piante. Molti sicuramente le avranno notate; sono proprio delle noci di cocco adatte in un vasetto così piccolo da sembrare incredibile, dalle quali sbucca un fusto sottile di circa un metro con un ciuffo di foglie pennate, composte da foglioline lunghe e sottili.

L'effetto, è inutile dirlo, non manca di un suo fascino esotico e per chi, come me e molti altri, non ha passato il Capodanno alle Maldive può sempre rappresentare una consolazione. Non facciamo però false illusioni, dalla nostra piantina in casa, niente noci di cocco, niente ombra ristoratrice sulle spiagge assolate. La nostra non crescerà tanto e quel poco farà con difficoltà. In inverno la

temperatura non deve scendere al di sotto dei quindici gradi; l'ambiente deve essere umido, aerato e luminoso; dalla metà della primavera e per tutta l'estate andrà protetta dai raggi diretti del sole. Non spaventatevi poi della dimensione del vasetto non toccata adesso, bisogna aspettare fino a maggio per rinvasarla in un terriccio sterilizzato, un po' sabbioso e poco fertile. Acqua abbondante, ma senza ristagni, da maggio a settembre; poca in ottobre e molto molto poca da novembre ad aprile. Nel periodo delle grandi annaffiate un po' di concime liquido dovrà essere diluito nell'acqua ogni 15 giorni.

Così il nostro cocco (*Cocos nucifera*) non riuscirà a fruttificare, ma certamente avrà una vita più lunga del cocco di James Gagney, quando interpretava la parte del cattivo capitano in «Mister Roberts».

Giovanni Posani